

## Trascrizione intervento di Sergio Tramma – 18 maggio 2011

Il titolo del mio intervento dovrebbe comprendere un sottotitolo riguardante l'associazionismo inteso come possibile risposta ai disagi provocati dalla *frammentazione dei territori* e dallo sviluppo delle cosiddette "*biografie fai da te*".

Il territorio è la dimensione essenziale della vita delle associazioni, è il mare entro cui nuotano, è presente nel dibattito politico e culturale contemporaneo, anche se non sempre in modo democratico (pensiamo ad alcune concezioni del territorio come luogo che ospiterebbe un'identità culturale unica che non deve essere contaminata da altre culture).

Il territorio è importante e, nello stesso tempo, stiamo assistendo da anni al suo indebolimento, alla sua frammentazione: i corsi di vita delle persone si svolgono su una molteplicità di ambiti territoriali, le attività ricreative culturali, familiari, associative non si intrecciano più all'interno di un unico territorio, conseguentemente le persone vivono una gamma di territori: quello del lavoro, della scuola, delle vacanze, dell'intrattenimento e del tempo libero.

Il processo di modernizzazione ha trasformato i territori, sono sempre meno caratterizzati dalla *produzione* e dalla cultura della produzione, e sempre più dal consumo e dalla cultura del *consumo*. Inoltre, vi sono territori di "divertimento senza residenza", dei luoghi di aggregazione occasionale, in cui le persone si intrattengono ma nei quali non risiedono (la "movida" nella grandi città). Poi abbiamo territori caratterizzati da una residenzialità sempre meno partecipata, da nuove solitudini che si affiancano a quelle antiche, inoltre quelli che comprendono ciò che i francesi definiscono "zone urbane sensibili" (periferie degradate, quartieri a rischio).

**Le "biografie fai da te".** Le persone (di qualsiasi età) per costruire una storia di vita dotata di senso non possono più fare ricorso a modelli e percorsi di vita strutturati sulla dimensione del lavoro (la cosiddetta "tripartizione della vita": formazione, lavoro, pensione), e anche in questo caso la mancanza di modelli rigidi comporta libertà ma anche una difficile autonomia che, senza sostegni e senza supporti, può trasformarsi in abbandono.

Le persone, esattamente come i territori, necessitano di punti di riferimento solidi, di ancoraggi, di tratti di stabilità che consentano loro di affrontare meglio i processi di costante cambiamento richiesti dalla contemporaneità. In questo, l'associazionismo è in grado di costituire un "punto fermo" rispetto alla frammentazione dei territori e dall'obbligo alle biografie fai da te.

L'associazionismo tende oggi a offrire alle persone dei tratti di solidità e, nello stesso tempo dei tratti di flessibilità; non si configura come una sorta di ritorno al passato, a mondi e modalità di impegno che non sono più attuali, ma, nello stesso tempo, consente di trovare delle continuità in grado di contrapporsi a messaggi secondo i quali è necessario sempre essere diversi, originali, avanti con i tempi. L'associazionismo è in grado di offrire un progetto comune ma non totalizzante. Far parte di un'associazione significa entrare in una dimensione nella quale è possibile costruire qualcosa in comune con altri senza che questo qualcosa sia totalizzante, senza che le persone si sentano prigioniere delle proprie scelte.

L'associazionismo ha la possibilità di fornire quelle relazioni "faccia a faccia" che sono ancora un bisogno fondamentale e che nessuna relazione virtuale potrà sostituire. Inoltre ha la possibilità di produrre qualcosa di positivo (la cura di sé e degli altri, le buone relazioni) nell'immediato, o in tempi brevissimi, senza dover riporre le speranze del cambiamento in tempi infiniti. In ultimo, le associazioni vivono all'interno dei territori, e questo rappresenta un modo per rivitalizzare il locale, per ridare corpo a un territorio sempre più frammentato e debole.

Possiamo cogliere un passaggio nell'evoluzione dell'associazionismo in questi ultimi anni: il passaggio da un associazionismo delle *appartenenze date* a un associazionismo delle *motivazioni* e delle *finalità*. L'associazionismo conosciuto in questi ultimi decenni (sindacati, partiti, associazioni culturali) nasceva da una appartenenza professionale/culturale totalizzante che generava quasi una visione organica del mondo. Un associazionismo che legava tra loro le persone in quanto soggetti

appartenenti a qualcosa di professionale, territoriale, culturale che prescindeva in gran parte dalle scelte individuali. Oggi nell'associazionismo non ci si colloca più "in automatico", sulla base delle appartenenze collettive, ma molto di più in relazioni alle finalità e alle motivazioni individuali, per esempio, quelle di tipo solidaristico.

**Sulla solidarietà è necessario riflettere molto.** È affascinante, importantissima ma ha in sé anche alcune debolezze e criticità. La solidarietà è *asimmetrica*, prevede un soggetto in grado di offrire solidarietà e un altro che la riceve. La solidarietà è uno scambio asimmetrico, a essa dovrebbe essere affiancata la ricerca della "*fratellanza*", intesa in questo caso come la comunanza di condizioni (alla solidarietà nei confronti dei migranti, dovrebbe essere affiancata la ricerca di quei tratti di comunanza che prescindono dai luoghi di provenienza).

Il passaggio dall'associazionismo delle appartenenze a quello delle motivazioni e delle finalità è anche il passaggio dal "militante" al "volontario". Non si usa più il termine militante, non solo perché è passato di moda, anche perché a quella di militanza abbiamo associato l'idea di un agente attivo all'interno di un'organizzazione che propagandava continuamente i propri scopi tentando di produrre la massima adesione possibile attorno a essi. Oggi parliamo di volontari, ma quali sono i compiti del volontariato? Quali le questioni sulle quali si deve confrontare? Non è facile orientarsi, perché la mancanza dei modelli solidi ai quali riferire i corsi di vita individuali si riflette anche sul modo di pensarsi e agire all'interno delle associazioni di volontariato.

La ricerca attorno all'identità del volontariato dovrebbe attingere a una storia composita, variegata, ma fondamentalmente riconducibile a due tradizioni, una (genericamente) marxista l'altra di impostazione cattolica. È necessario riconoscere l'esistenza di tutte le principali tradizioni, mantenere la capacità di valorizzare la propria storia senza attingere i vocaboli e le forme di pensiero riconducibili esclusivamente ad alcune tradizioni e non ad altre.

Quali sono oggi alcuni nuovi compiti che coinvolgono il volontariato?

In primo luogo, connettere "virtuosamente" il parziale con il generale, il locale con il globale. La capacità di connettere il locale con il globale è il piano sul quale si porranno gran parte dei problemi dei prossimi decenni.

In secondo luogo, accogliere la questione della sobrietà come prioritaria. Non è un tema inventato oggi, è presente da tempo (è stato recentemente ristampato il "discorso sull'austerità" di Enrico Berlinguer), un tema non deve essere banalizzato, non ridotto a semplice testimonianza, non concretizzarsi alla riduzione di consumi di alcuni mentre altri continuano a produrre centrali nucleari.

In terzo luogo, l'impegno nell'analisi "scientifica" (continuativa, puntuale, metodologicamente attrezzata) del reale: oggi qualsiasi associazionismo significativo deve produrre studi seri, non può affidarsi esclusivamente all'esperienza individuale e collettiva, al buon senso, all'intuito ma attivare ricerca su ciò che accade, piccoli e grandi ricerche sociali locali e generali.

In quarto luogo, la formazione. Anche in questo caso è necessario prestare attenzione alle parole, non attingere troppo a un vocabolario manageriale che si pone come neutro ma neutro non è. Le parole sono importanti (come dice Nanni Moretti) per come si legano tra di loro, creano un pensiero e questo pensiero interpreta e crea la realtà. Quando parliamo di formazione, risorse umane ecc. attingiamo spesso eccessivamente a un lessico manageriale che nulla ha a che fare con un'associazione di volontariato, non vi è alcuna azienda managerialmente impostata che risulta tanto efficace ed efficiente quanto alcune associazioni del passato e attuali. Dovrebbe essere un certo tipo di associazionismo a insegnare ai manager come si dirigono le organizzazioni, mentre, alcune volte, sembra esistere una sorta di senso di inferiorità delle associazioni verso la cultura manageriale.

Promuovere formazione nelle associazioni di volontariato significa tenere insieme il vecchio e il nuovo, salvaguardare una propria storia (contenuti e metodi) e svilupparne altre, promuovere

progetti di lungo periodo (non solo trovarsi, ogni tanto, per qualche ora in un'aula), sperimentare la consulenza e la supervisione.

Questi alcune delle questioni che l'evoluzione dell'associazionismo costringe ad affrontare. Perciò bisogna "inventarsi" un nuovo modo di essere volontariato e volontari, un modo nel quale il nuovo si innesta su una storia irripetibile che deve essere preservata, anche per tentare di sfuggire a quello che potremmo considerare a tutti gli effetti un processo di omologazione che vede il diffondersi, oltre che di un vocabolario pressoché unico, anche di una gamma di concetti che tendono a diventare quasi indiscutibili. Per esempio il principio della sussidiarietà che non è un principio neutro non sottoponibile a disamine anche radicali, oppure il principio che il privato sociale sia sempre e comunque migliore del pubblico e, quest'ultimo, quasi un residuo di tempi passati. Senza un pubblico forte che governa e agisce non può esistere un buon "terzo settore", forse bisogna iniziare a essere più critici nei confronti dell'attuale configurazione del welfare, a diffidare degli eccessivi entusiasmi nei confronti del volontariato, e questa diffidenza critica e salutare deve essere prodotta in primo luogo da alcune associazioni di volontariato.